



T.R. RICHMOND

TUTTO  
CIÒ CHE  
RESTA

ROMANZO

UN INVITO ALLA LETTURA

 LONGANESI

# TUTTO CIÒ CHE RESTA

*Romanzo di*  
**T.R. RICHMOND**

*Traduzione di*  
**MIRKO ZILAHÍ DE' GYURGYOKAI**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
Longanesi & C. F 2015 - Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)

ISBN 978-88-304-4095-1

Titolo originale:  
What She Left

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Copyright F T.R. Richmond, 2015  
Original English language edition first published by Penguin Books Ltd, London  
The author has asserted his moral rights  
All rights reserved

A Isabel. Per tutto.

Dedica del professor J.F.H. Cooke contenuta in Tutto  
ciò che resta, pubblicato nel settembre 2013

Ad Alice Salmon (7 luglio 1986 - 5 febbraio 2012)  
e a Felicity Cooke (16 ottobre 1951).  
Senza la prima questo libro non sarebbe stato niente;  
senza la seconda non lo sarei stato io.

## PROLOGO

### Articolo dell'Arts Council Magazine, 2001

Cosa c'è in un nome? È la domanda alla quale abbiamo chiesto ad alcuni teenager di rispondere, in mille parole, per l'annuale gara dei Nuovi Talenti. Il testo vincente è della quindicenne Alice Salmon.

Io mi chiamo Alice Salmon.

Potrebbe bastare. So esattamente quello che dico. Sono io, Alice Salmon. Alta, aspetto nella media, piedi grossi, capelli che solo a sentire la parola « acqua » si increspano, un po' timida. Grande appassionata di musica, un autentico topo di biblioteca, amo stare all'aperto e amo la natura, anche se la vista di un ragno mi ucciderebbe.

Di solito la gente mi chiama Alice, anche se mi capita di essere Al, Aly o Lissa (quest'ultimo, per la cronaca, lo detesto). Da bambina avevo un miliardo di soprannomi, tipo Ali Baba e Ice, ma il mio preferito, soprattutto quando lo usava mio padre, era Ace.

Mio zio preferisce Celia, che è un anagramma di Alice, anche se a volte confondo anagramma con anacronismo. « Eccomi », risponde pa' se qualcuno dice « anacronismo », benché, l'ho imparato ieri, « pa' » in effetti sia un'apocope.

Mi piace sapere queste cose, anche se la mia migliore amica Megan dice che parlo come se avessi ingoiato un intero dizionario. Non voglio darmi delle arie, ma sono cose che devi sapere, se studi inglese. Se riuscirò a diplomarmi, mi piacerebbe andare a Exeter o a Liverpool, il più lontano possibile da Corby, anche se immagino che ovunque vai ci sia

gente che ha voglia di sloggiare. Sarò sincera, non vedo l'ora di fare le valigie; mia madre ficca continuamente il naso nelle mie cose. Si difende dicendo che lo fa solo perché mi vuole bene, ma non è giusto che sia io quella che soffre per le sue paranoie. Ovviamente ho inserito quest'ultima riga dopo che lei ha letto quello che avevo scritto prima, quindi non ne saprà mai nulla, visto che non vincerò il concorso.

Racchiuso nel mio nome credo che ci sia un mix di cose. La musica che mi piace (oggi ho ascoltato *Dancing in the Moonlight* almeno quattrocento volte) o forse i programmi tivù che guardo (ecco a voi la più grande fan di Dawson's Creek) o i miei amici o magari il diario che tengo. Forse c'è un po' di tutto quello che riesco a ricordare, in ogni caso non un granché, considerato che ho una pessima memoria.

O magari c'è la mia famiglia? Mia madre, mio padre e mio fratello che mi chiamavano sempre « anice », « cimice » o « istrice », come se fossero le battute più divertenti del mondo. Forse saranno i miei figli, non che stia per averne, no, grazie, tutto quello schifo, vomito, cacca. Non ho nemmeno un ragazzo, ma se DiCaprio stesse leggendo, venerdì sarei libera...

« Cambierai idea », dice mia madre a proposito dei bambini, ma lo ha detto anche per gli asparagi e ha avuto torto.

Può darsi che nel mio nome ci siano le cose che ho in mente di fare, come viaggiare. O la più bella che ho fatto: quel giorno di volontariato all'istituto per sordi (vedete la mia aureola scintillante?) o forse la cosa peggiore (non ve la dirò mai!).

Potrei raccontarvi del giorno migliore di sempre. Questa è tosta. Forse è stato quando io e Meg siamo andate a vedere Enrique Iglesias, o quando ho incontrato J.K. Rowling, oppure quando i miei nonni mi hanno portato a un picnic per un compleanno a sorpresa. Ma il problema quando diciamo « di sempre » è che vale per adesso, e domani magari sarà meglio, perciò dovrei dire « finora » invece che « di sempre ».

A volte si può spiegare un oggetto dicendo cosa non è

(l'ho appena googlato, si chiama « apofasi »), perciò magari nel mio nome c'è l'insieme di tutte le cose che potrei fare invece di quelle che sto facendo, per esempio i compiti di matematica o portare a spasso Mr Bau.

Da piccola speravo che ci fossero più persone famose a chiamarsi Alice. Non superfamose, perché altrimenti ogni volta che qualcuno avesse pronunciato il mio nome si sarebbe pensato solo a loro - come per Britney o Cherie - ma semifamose. C'è Alice Cooper, che però è un uomo e non è nemmeno il suo vero nome. C'è anche Alice nel Paese delle Meraviglie, che mi veniva citata spesso, tipo « stranissimissimo », ma la mia frase preferita è sempre stata quella che dice che non si può spiegare se stessi perché non è davvero se stessi quello che si vede, anche se in fondo non l'ho mai capita davvero.

In parte immagino di essere le cose che sto scrivendo qui, magari solo un mucchio di sciocchezze. Ho chiesto a mia madre di dargli un'occhiata - solo per controllare l'ortografia - e dice che è fantastico, anche se le prime e le ultime righe sembrano scritte da un'ubriaca, ma questa è solo la sua interpretazione.

Mamma pensa che ci sia qualcosina da rivedere, ma se mento non ha più senso presentare questo scritto, anche se sono d'accordo sul fatto di eliminare le abbreviazioni e le volgarità, ce n'erano molte nella prima bozza (questa è la settima!). Poi uso troppe parentesi e punti esclamativi, ma li lascerò, altrimenti (di nuovo) non sarei io.

«A volte mi spaventa quanto siamo simili», mi ha detto dopo averlo letto. Be', non è l'unica. Certi giorni, anche se tenta di nascondere, gira per casa tutta avvilita, come se il mondo stesse per finire. (Sì, questa frase l'ho aggiunta dopo che lei aveva rivisto nuovamente il testo, roba da psicopolizia!)

Papà sostiene che da piccola sono caduta e ho sbattuto la testa, dato che non abbiamo assolutamente niente in comune, anche se entrambi amiamo il salmone, ed è una cosa buffa perché posso dire che fa di noi dei veri... cannibali.

12

Io mi chiamo Alice Salmon. Cinque parole su mille. Spero di valere più di duecento volte queste cinque parole. E se non è così adesso, spero che un giorno lo sia.

Adesso finirò questo lavoro, mi alzerò e mi domanderò chi sono. Lo faccio spesso. Mi guarderò allo specchio. Mi farò forza, mi spaventerò, mi piacerò e mi odierò.

Io mi chiamo Alice Salmon.

## PARTE PRIMA

Fermare qualcosa di effimero

## Forum online degli studenti di Southampton, 5 febbraio 2012

Topic: incidente

Qualcuno sa cosa sta succedendo giù al fiume? È pieno di polizia e di ambulanze.

Postato da Simon A., ore 08.07

È vero. Un sacco di poliziotti. Johnny R. è andato a fare canottaggio e dice che hanno transennato tutto l'argine.

Postato da Ash, ore 08.41

Spero non ci sia stato un incidente. Quel ponte è sempre stato una trappola mortale. L'università avrebbe dovuto mettere una protezione anni fa. In quel punto il mese scorso ci è affogato un cane.

Postato da Clare Bear, ore 08.48

Sarà pure una trappola mortale, ma bisogna essere stupidi o davvero sfigati per cadere nell'acqua dietro quel parapetto.

Postato da Woodsy, ore 09.20

Pare sia un senzatetto.

Postato da Rebecca the biologist, ore 09.54

Su Twitter si parla di una festa e di qualcuno che si è arrampicato sul ponte per scommessa. Mentre scendeva è caduto, ha sbattuto la testa e ha perso conoscenza. Ci andavo a pesca in

16

quel punto del fiume... d'inverno l'acqua è freddissima. Bastano pochi secondi a mollo per andare in ipotermia, su questo non ci piove. Le correnti sono pazzesche. Ti trascinano giù, a meno che tu non sia un nuotatore da paura.

Postato da Graeme, ore 10.14

Quel ponte è da sempre uno dei luoghi preferiti dai suicidi. Dico sul serio.

Postato da 1992, ore 10.20

Branco di sciacalli, dovrete stare zitti... pensate a come si sentono i parenti, la famiglia, leggendo questo schifo.

Postato da Jacko, ore 10.40

Mi pare difficile che la famiglia sia in chat, non credi? Qua ci sono solo gli sfigati come te e me, Jacko, gente senza una vita reale!

Postato da Mazda Man, ore 10.51

Mio fratello fa il vigile del fuoco e dice che si tratta di una ex studentessa, Alice Samson.

Postato da Gap Year Globetrotter, ore 10.58

Quando mio fratello studiava, c'era una ragazza che si chiamava Alice Salmon. A quanto pare una di quelle brave.

Postato da Harriet Stevens, ore 11.15

Ci sono un sacco di Alice Salmon su Facebook. Una sola sembra aver frequentato l'università qui. Da ieri pomeriggio non c'è nulla di nuovo sul suo diario, l'ultima volta ha scritto: « Non sto nella pelle per stasera al Flames ». Quindi vive ancora a Southampton?

Postato da Katie Perryfan, ore 12.01

OMD. Ho appena saputo di Alice Salmon. Non la conosco, ma sono sconvolta. Non aveva bambini, vero? Per favore, qualcuno mi dica che NON è vero.

Postato da Orphan Annie, ore 12.49

La zona è piena di polizia. Perché così tanta? Non era un incidente?

Postato da Simon A., ore 13.05

Buon pomeriggio a tutti. Ho studiato con lei, se è « quella » Alice Salmon. Viveva a Portswood e nell'ultimo anno al Poligono. Lavora nei media a Londra, anche se non mi è mai sembrata una che se la tirava.

Postato da Gareth1, ore 13.23

La chiamavamo Alice il pesce! Non ci posso credere. Che ne dite di una pagina su Facebook per ricordarla?

Postato da Eddie, ore 13.52

Ma i pesci non sanno nuotare?

Postato da Smithy, ore 13.57

Cazzo, Smithy, non è il momento. Stronza.

Postato da Linz, ore 13.58

Non era lei che usciva con un tizio di Soton? Quella con le lentiggini, giusto?

Quella con tanti capelli?

Postato da Not so plain jane, ore 14.09

A breve l'università rilascerà un comunicato ufficiale in merito, fino ad allora è inappropriato da parte di questo sito accogliere qualsiasi ulteriore commento. Sono costretto a sospendere questa conversazione.

Postato dall'Amministratore del Forum online degli studenti di Southampton, ore 14.26

\*\*\*

18

Lettera del professor Jeremy Cooke,  
6 febbraio 2012

Mio caro Larry,

ho sentito la notizia per caso. E tra tutti i posti possibili - riesci a crederci? - l'ho sentita in sala professori. Si può sentire per caso che uno dei tuoi colleghi ha ammaccato la macchina nuova o che Tesco sta impiantando un nuovo punto vendita sulla circonvallazione o che il tuo deputato preferito ha perso il seggio, ma non della morte di una ragazza.

Stamattina ero preso dalle parole crociate sul Times. « Nome di battesimo per un nome in codice, nove lettere », ho mormorato, « sette verticale ».

Nessuna risposta. Davanti avevo la prospettiva di tre ore di lezione infernali con le matricole. Intorno a me continuavano a chiacchierare.

« Allora, cosa si sa dell'ex studentessa morta? » ha chiesto Harris. Silenzio generale nell'attesa che facesse l'annuncio successivo. Quel piccolo parvenu sa sempre come lavorarsi il pubblico. « Ieri la notizia era dappertutto. Annegata nel fiume. »

Mi era sfuggita. Non ce la faccio a guardare i notiziari; la maggior parte produce solo disinformazione raccattando immondizia sensazionalistica e deprimente. Pensavo che il progresso ci dovesse rendere più evoluti.

E poi avevo altro a cui pensare, dovevo vangare il giardino.

« Points South dice che era brava a nuotare », ha detto qualcuno.

« Sì, ma Points South dice pure che il riscaldamento globale non esiste! » ha replicato un altro.

Non c'è niente come un decesso per rianimare la conversazione in sala professori. Chissà se reagirebbero allo stesso modo in occasione della mia dipartita.

« L'ho avuta come alunna », ha detto uno di quelli di inglese. « Era la figlia dei Salmon. »

Ho sentito la presa sul giornale indebolirsi. Dio. Non Alice. No, non Alice, per favore, chiunque, ma non Alice. « Patita della Plath... naturalmente », ha continuato quello. « Una brava ragazza. Radiosa. »

Altre voci. L'ha trovata un dog sitter; all'inizio pensava che fosse un sacco della spazzatura. Pare che Alice fosse a un addio al nubilito e alcune delle ragazze se la stessero spassando in un canotto.

« L'Alice Salmon uscita nel 2007? » ho chiesto ostentando indifferenza.

« Proprio lei », ha risposto Harris.

« Alice, Alice, chi cazzo è Alice? » ha esclamato uno dei dottorandi, per poi scoppiare a ridere: di certo era una battuta tra loro.

Non ti riguarda, Jeremy, mi sono detto, non più. Concentrati sulle parole crociate. Va' e insegna a quel branco di similbovini del primo anno la diversità interculturale nei rapporti di parentela. Va' al tuo appuntamento all'ospedale, poi torna a casa e preparati la tua spigola. Ma il problema, Larry, era che avevo un'immagine di Alice piantata nel cervello. Ho cercato di figurarmela serena e distesa, come Ofelia nel quadro di Millais, che galleggia a faccia in su, mentre il suo abito danza tra spirali e mulinelli. Ma il fiume Dane non è la sorgente limpida e fresca ritratta da Millais. È un fiume sporco, pericoloso, gonfio di topi e rottami. Nel tempo che mi ci è voluto per non riuscire a risolvere altre tre definizioni del cruciverba - normalmente li finivo bevendo una tazza di caffè, ma pare che in questi giorni stia perdendo colpi -, Alice era diventata una persona differente da quella che ricordavo: ora giocava a tennis quasi a livello professionale, possedeva un'indole schietta e parlava francese come fosse madrelingua. Niente di vero, per come la conoscevo.

« Dicono che fosse un bel pezzo di gnocca », ha commentato uno dei nuovi.

« Per l'amor del cielo », sono sbottato, « ma sentitevi, sembrate avvoltoi. »

« Non farti venire un infarto, vecchio », mi ha punzecchiato quello.

Qualcuno ha tirato fuori la battuta che dopo morti i capelli e le unghie continuano a crescere mentre le telefonate diminuiscono, e la conversazione a quel punto è partita per la tangente: gli scandali in politica, i sindacati, la situazione in Siria. Ricordo la cerimonia di consegna della laurea di Alice. Nessuno si è sorpreso della mia presenza. Perché avrebbero dovuto? Ero un rispettabile membro della facoltà. Uno dei pezzi grossi, un'istituzione. Ero lì solamente per salutare i laureati del 2007; per far loro gli auguri di buon viaggio nello sconfinato mondo del lavoro. Mi ero messo in disparte, tranquillo - era quello il mio commiato - e osservavo Alice, ormai adulta e ancora viva. Era deliziosa con il tocco e la toga. Mi sarebbe piaciuto vedere anche sua madre, ma me la sono persa o forse è stata lei a evitarmi. Elizabeth. Povera donna. Come loavrà appreso? Probabilmente dalla polizia. Saranno di certo passati a casa, invece che telefonare. Dio solo sa come avrebbe reagito, in quel caso. È un'anima fragile. La ricordo quando piangeva. Intendo sua madre, Larry, non Alice. La singolare manifestazione del suo dolore: il viso che mutava forma e il corpo che lo seguiva. A quel punto ho lasciato cadere il foglio. Sentivo le lacrime che mi salivano agli occhi. Era da venticinque anni che non riuscivo a piangere.

« Endeavour », ha detto Harris dall'altra parte della stanza. « Nome di battesimo per un nome in codice. » « Endeavour » era il nome dell'ispettore Morse.

Aveva ragione. Quello spocchioso aveva ragione.

Scusami se mi sfogo ancora con te, Larry, ma sei l'unico con cui riesco a parlare liberamente. Mi basta prendere in mano la penna (una lettera scritta a mano, che splendidi

dinosauri che siamo!) e iniziare con la mia solita formula di saluto per sentirmi già meglio, più confortato.

Con te non occorrono formalità, posso essere me stesso, senza reticenze. Inutile dire che ti chiedo di non farne parola con nessuno, dato che in caso contrario ci sarebbero immancabili ripercussioni.

Non meritava di morire, Larry.

Come sempre tuo,  
Jeremy

\*\*\*

Biografia Twitter di Alice Salmon,  
8 novembre 2011

Twittatrice occasionale, cliente abituale. Opinioni (per lo più) mie. Maneggiare con cura. Se ritrovata, restituire al mittente. Intanto un caffelatte...

\*\*\*

Dal diario di Alice Salmon,  
6 agosto 2004, diciotto anni

Magari avessi dei genitori normali.

Poco fa mamma si è imbucata di nuovo in camera mia e si è buttata sul letto per un altro tentativo: « Oggi come va? » mi ha chiesto.

Ci mancava anche la predica. Mi si è annebbiata la vista. « Smettila di fare la poliziotta », le ho risposto.  
« Sono solo preoccupata. »

Le voglio un sacco di bene, ma se lei me ne volesse come dice ogni tanto mi farebbe tirare il fiato. Il fatto è semplice, non sopporta che io mi diverta.

« Possono capitarti un sacco di cose brutte quando ti

ubriachi in quel modo », mi ha detto accarezzandomi la fronte.

È tipico di lei sostenere che la vita è una serie di disastri lì lì per accadere. Be', può valere per lei, non per me. « Le cose brutte succedono quando sei sobria », ho risposto in maniera un po' sibillina.

« Dammi ascolto per una volta, Alice. »

Che battutaccia! Me la sono legata al dito, visto che ho passato la maggior parte della mia esistenza a darle ascolto, non avendo altra scelta. Faccio il conto alla rovescia dei giorni. Fine settembre e... Southampton arrivo! Mamma insiste che non ci devo andare, menandomela col fatto che dovrei scegliere Oxford, perché è da pazzi rifiutare un posto del genere. Tipico: sempre pronta a dispensare consigli fintanto che gli effetti non ricadono su di lei. E fino a quando non mi sarò trasformata nella figlia dei suoi sogni: una diligente studentessa piena di bei voti che si trova un bel marito e sforna una media di 2,4 figli o diventa una suora astemia. Be', non c'è nessuna speranza che vada a Oxford in mezzo a un sacco di ricconi. Ora insiste perché venerdì torni a casa prima di mezzanotte e di punto in bianco ieri ha annunciato che non era più tanto sicura di farmi andare al Virgin Festival. « Forse sei tu quella che dovrebbe bere. Saresti meno noiosa », le ho detto.

Ha cominciato a raccogliere i miei vestiti da terra, curva come una vecchia, e li ha gettati freneticamente nel cesto dei panni sporchi. Poi ha messo fuori il broncio.

« Per l'amor del cielo, lascia stare le mie cose! Stai sempre in mezzo », sono sbottata.

Lei ha continuato imperterrita a raccogliere i vestiti, si è morsa il labbro e poi, moscia come un palloncino alla fine di una festa, ha esclamato: « Be', cercavo solo di badare a mia figlia. Scusami tanto se ti voglio bene! »

« Non intendevo questo, volevo solo... » «

Cosa intendevi esattamente? »

« Come sei ipocrita », ho detto schierando sul campo di

battaglia la mia parola preferita del momento. Da piccola ero abituata a inserire un nuovo termine in ogni pagina del diario, scegliendolo possibilmente polisillabico o erudito (questo poteva essere il caso), colte decorazioni che avrebbero impressionato chiunque si fosse imbattuto nelle mie scribacchinate, anche se tenevo chiunque almeno a un chilometro di distanza. Tutta la roba del vecchio diario è andata - bruciata - e questa, caro lettore, è l'edizione per i maggiori di diciotto anni! Qui c'è un pezzettino di me che la gente non conosce. Come la scatola nera di un aeroplano. Ora potrei benissimo scriverle queste cose perché tanto qui nessuno mi ascolta, potrei tranquillamente essere invisibile.

Mamma dice sempre che le mancherò da morire una volta che avrò abbandonato il nido, e questa cosa mi fa pensare a me stessa come se fossi un uccello, ma grosso e brutto, tipo uno struzzo o una cicogna, niente di elegante e aggraziato, e ripensarci mentre lei era nella mia stanza mi ha riportato a qualche istante prima. « Ma tu perché non bevi? » le ho chiesto.

«È una lunga storia», ha risposto. «Una faccenda complicata. »

Un'altra cosa che mi infastidisce. Sono io quella con la vita incasinata. Lei deve solo andare ogni giorno a fare il suo stupido lavoro in una banca indossando un tesserino con su scritto « Elizabeth Salmon, consulente ipotecario » e dare dei soldi a gente che non può permettersi di restituirli o decidere di non darli a quelli che possono restituirli. Non parla mai della sua carriera accademica, ma doveva essere mille volte più interessante che andare a lavorare in una schifosa via del centro. Mi è tornato in mente il Virgin Festival - gli sms di Meg, le foto di Pink e dei Kings of Leon sul palco in mezzo a tutte le braccia tese contro la luce del sole - e ho sentito la rabbia bruciarmi dentro. « Sei solo gelosa », le ho detto.

« Di cosa sarei gelosa, esattamente? »

« Del fatto che ho una vita. Qui è un cimitero. »

Nell'istante in cui ha lasciato la mia camera mi sono addormentata.

Poco dopo sono scesa in cucina e l'ho trovata che riempiva la lavastoviglie. « Come va? » mi ha domandato. « Più tardi se hai voglia possiamo farci un giro. Una boccata d'aria aiuta. »

Masticavo il mio pane tostato. Non sapeva di niente e mi dava la nausea.

« Alice, non penserai davvero che sia quella la ragione, vero? »

In quel momento non riuscivo a ricordare cosa avessi detto. Dentro di me si era messo in moto qualcosa, quella cosa che mi faceva dire quello che non dovrei dire e fare, e ora mi sentivo di merda - lo schifo postsbornia ma anche merda vera e propria -, davvero terribile. Ho messo la mano sulla manica della sua vestaglia color rosa sbiadito (un regalo di papà per il suo compleanno, l'ho aiutato io a sceglierla, okay, l'ho scelta al posto suo) e mi sono vergognata. Ho pensato che magari era solo infelice.

L'ho abbracciata forte e ho pianto un po' mentre lei restava in attesa.

« Dai, tesoro », ha detto carezzandomi la schiena. « Sfogati. Non c'è niente di male. I genitori devono saper crescere i figli, ma devono anche saperli lasciar andare. Un giorno capirai. »

Ho fatto una smorfia.

«È per il tuo futuro», ha aggiunto, «hai tanto tempo per prepararti prima di allora. C'è l'università, innanzitutto. Te lo immagini, i miei due bambini via di casa? »

Non lo vediamo granché, Robbie, ora che è a Durham. Quest'estate è stato in Australia, lo stronzo sculato; mi ha mandato foto di spiagge con messaggi tipo: « Com'è Corby, sfigata? »

« Scusa per prima », ho detto, « sono una stupida. » «

Sei figlia di tua madre. »

Ci siamo messe su Internet, abbiamo dato un'occhiata al sito dell'Unione nazionale studentesca e a un po' di siti di università per capire quale indirizzo scegliere (la lista continua ad allungarsi). Era pieno di foto di ragazze che giocano a hockey o che se ne vanno in giro fra gli edifici di mattoni con i libri sotto braccio o il tocco sospeso a mezz'aria. Sembrava tutto così irreali. Tra poco me ne andrò di casa.

« Starai bene, tesoro », ha detto la mamma leggendomi nel pensiero. « Starai benissimo. »

Forse è questa, ho pensato seduta al tavolo della cucina, la nostalgia - il brusio della lavastoviglie, l'odore del parquet, il clic del bollitore -, forse sarà questo che ricorderò e che mi mancherà. Mr Ban mi è salito in grembo e si è rannicchiato. Come se anche lui sapesse che stavo per andarmene.

« Cos'è che ti fa venire voglia di... bere? » ha chiesto mamma.

Ero lì lì per dire qualcosa di orribile, ma mi sono ricordata della notte prima. Stavano suonando i Peppers, uno dei ragazzi ballava su un tavolo e mi ero fatta un bel sorso di punch, sapeva di ananas e mi aveva fulminato l'idea di quanto meraviglioso sarebbe stato se tutto avesse potuto fermarsi esattamente così com'era in quell'istante, per sempre. « Immagino che in un certo senso mi faccia sentire meglio. Diversa da come sono, non come Alice. »

« Amore », mi ha detto. « È solo un'illusione. Il modo in cui ti senti quando sei piena di gin non è reale. »

« Odio il gin », ho replicato.

« Magari l'avessi odiato io », ha detto lei con un mezzo sorriso. « Questo è reale. La mattina dopo, il rimorso, la vergogna, le nostre discussioni, che è l'aspetto peggiore - anche se poi aggiustiamo tutto, aggiusteremo sempre tutto, io e te. » Mi stava passando le mani tra i capelli come faceva quand'ero piccola. « Guardati quanto sei bella. »

« Odio litigare con te », ho detto.

26

« Anch'io. »

« Sei di gran lunga la migliore mamma che ho! » ho aggiunto ridendo, col moccio che mi colava dal naso.

« E tu sei di gran lunga la migliore figlia femmina che ho. »

\*\*\*

Lettera del professor Jeremy Cooke,  
7 febbraio 2012

Larry,

due lettere in due giorni, deve essere un record. Di sicuro lo è rispetto alla nostra recente corrispondenza.

È spaventoso come una morte riesca a tirar fuori il peggio dalla gente. Gli studenti ci sono andati a nozze con questa cosa di Alice, benché nessuno del gruppo attuale l'avesse conosciuta. Come puoi immaginare, la fabbrica dei pettegolezzi del campus è andata in sovrapproduzione - e Alice ha sostituito il mutamento climatico come principale argomento di conversazione. Gli studenti hanno preso i cellulari, i portatili, gli iPad per scambiarsi le loro teorie. Li vedo scuotere la testa o annuire con entusiasmo mentre sono in mensa o in aula magna; gironzolano, sbattono i piedi per togliere la neve, chiacchierando in piccoli crocchi nel cortile fuori dal mio ufficio. Ci riasco, vecchio mio, chiamandolo « cortile »: quell'abitudine pomposa che coltivavo quando nutrivo velleità da Oxbridge; in realtà è uno spazio in cemento dentro il quale gli studenti si mescolano senza direzione, una perfetta metafora per il futuro che li attende, semmai ce ne fosse uno. Lunedì sono tornato dalla sala professori in ufficio in bici, sottraendomi ai miei doveri di docente con la scusa di essere malato (ironico, no?), e mi sono messo a cercare in Internet qualche informazione su Alice. C'erano un sacco di Alice Salmon, ma ho trovato quasi subito quella giusta. I social media

ne sono inondati; chi diavolo dice che le vecchie abitudini sono dure a morire, eh, Larry? È così che funzionano le news in questi giorni: un enorme, grottesco telefono senza fili. Un assaggio di gossip, smozzichi di conversazioni, pezzetti di informazioni riciclate e origliate tra la quattro verticale e la diciannove orizzontale. Tutte sciocchezze: lei non era una biondina vivace, non era una femminista militante né una raffinata giornalista. È tutto talmente riduttivo. La descrivono come una ragazza spensierata, perfetta, irresponsabile, sfortunata, stupida, grassa, magnifica, corretissima, come lei nessuno mai.

« No », mi sono sentito bisbigliare: « basta ».

È così che i ragazzi di oggi elaborano il lutto? L'analista che vedevo molti anni fa (all'incirca poco dopo aver conosciuto la madre di Alice, come ricorderai) diceva che il dolore doveva pur andare da qualche parte.

Ho letto tutto quello che sono riuscito a trovare di suo e su di lei. « Risposa con gli angeli », ha scritto qualcuno sulla sua pagina Facebook, e ho avvertito una piccola fitta di amarezza. Almeno scrivilo giusto. Ho copiato e incollato tutto sul mio desktop e ho provato un insolito senso di soddisfazione, di calma. Ecco. Adesso possedevo qualcosa di suo. Mi ha colpito il fatto che, se ero riuscito a scoprire così tanto in pochi minuti, chissà quanto altro poteva emergere se avessi scavato più a fondo. Mi piacerebbe credere che siamo più della somma delle nostre parti. Vale anche per me. Un accademico di sessantaquattro anni che non ha mai pensato che il suo posto nel mondo fosse davvero stabile.

Ho appena riletto un comunicato. Ad alta voce, perché mi piace farmi un'idea della scansione ritmica. Ma c'è qualcosa di brutto nel suono delle proprie parole; è come sentire qualcun altro. Le trite, stucchevoli vocali da scuola privata; nemmeno una traccia di Edimburgo. Strano che si tratti di me, che possa essere davvero la mia voce. Vecchio Cookie. È questo che i miei poveri studenti hanno dovuto

ascoltare tutti questi anni? Ho cercato di richiamare alla mente la voce di Alice. Un accento difficile da definire. Genitori socialmente instabili. Un'intonazione da liceo. Impregnata di allegria. Dove se n'è andata la voce che una volta mi ha chiesto: « Perché mi tratta come se fossi speciale? »

Non mi va di contattare Elizabeth, ma potrei cercare gli amici o i colleghi di Alice. Potrei andare da suo fratello. L'ho trovato sul sito dell'azienda, assieme a una breve bio e una foto in bianco e nero. Robert. Non somiglia granché alla sorella, né alla madre. Non è stato difficile neppure rintracciare i suoi amici. Lavorano in ambito commerciale, nel mercato immobiliare e nella finanza; qualcuno ha messo su famiglia da poco, piccoli Sophie e George. I bambini che Alice non avrà mai. Li contatto uno dopo l'altro. « Non ci conosciamo », inizio, « ma abbiamo qualcosa in comune... »

Ricerca, registrare, ordinare... sì, è questo il ruolo dell'antropologo. Larry, non credi che potrei donare un briciolo di conforto alla sua famiglia, persino gioia, forse, se mettessi insieme qualche informazione su Alice? Non sarebbe come instillarle un nuovo alito di vita? Farla danzare ancora una volta, visto che era una ballerina fantastica. Deve averlo ereditato dalla madre: Elizabeth amava la danza.

Sarebbe bello che mi dicessi cosa ne pensi. Nonostante le tue credenziali hai sempre tenuto i piedi per terra molto più di me, sei sempre stato considerato - un'espressione agghiacciante, devo ammettere - uno del popolo, anche se io ti ho visto come esclusivamente mio. Sei sempre stato la sola persona a cui potessi rivolgermi. Ispirazione è una parola abusata, ma è questo che sei stato per me. Non mi hai mai giudicato. Non sarò mai in grado di ripagarti, anche se questa settimana ho provveduto ai tuoi figli nel mio testamento.

Ah, il delizioso appagamento della scrittura a mano. Da

bambino, mi spaventava il fatto che la mia calligrafia continuasse a cambiare stile: temevo che non sarei mai diventato adulto finché non si fosse consolidata. Che per me voleva dire formata in modo compiuto. Come fanno oggi a sviluppare il senso di sé, quando per scrivere usano esclusivamente la tastiera? Io invece voglio continuare a scriverti così, a mano. È una cosa che fa parte del nostro rapporto, uno dei nostri segreti. Uno dei tanti.

Non rimarrai sorpreso sapendo che la notizia della morte di Alice mi ha mandato al tappeto. Niente di strano, lo ammetto, non potevo certo aspettarmi il contrario. Se pure abbiamo ingannato qualcuno, io e te non ci siamo mai mentiti l'un l'altro. Era questo il nostro patto: nessuna bugia. In un mondo pieno di segreti, la nostra sincerità è stata una delle poche costanti della mia vita. Sei come una bussola con cui riesco a orientarmi.

« Complici », hai scherzato una volta.

Ho trascinato tutte le informazioni nella cartella « Salva Alice ». Pronunciarlo mi ha fatto sorridere; dare il titolo a un lavoro è una delle cose che preferisco. La prima risposta di un suo amico è arrivata dopo dieci minuti.

Dimentica Ofelia. È Alice Salmon che mi accingo a ritrarre.

\*\*\*

Post sul blog di Megan Parker  
6 febbraio 2012, ore 22.01

Ho comprato un biglietto, ma cosa scriverci? Come può un semplice biglietto portare anche solo un po' di consolazione? Alice è morta. La mia migliore amica Alice è morta. Non ho mai conosciuto qualcuno della mia età che sia morto. È così ingiusto, sbagliato, irrealista, come se ti dicessero che c'è una girafa in giardino. Non riesco a smettere di piangere. Come hai potuto andartene? Come hai potuto morire mentre gli altri conti-

nuano a vivere? A respirare, a mangiare e ad andare in giro, assassini, stupratori e tutta quella feccia? Se una persona meravigliosa come te può morire allora non esiste giustizia. Non te ne sei andata per un giorno, una settimana o un mese, neanche per un'estate intera come quando lavoravi al villaggio vacanze Center Parcs, ma per sempre. Non ho avuto nemmeno il tempo di pensare a come mi sarei potuta sentire o a quanto poteva durare.

Non riesco ad affrontare questa cosa da sola e sono tornata a casa dai miei. Papà crede che verrà fatta l'autopsia, come succede sempre quando qualcuno muore all'improvviso. « Quella povera ragazza dovrà subire anche questo », ha detto.

Dove sei? Dove ti hanno portata? So dove non sei. Non sei in cima a quella collina su ai Laghi con me, Chloe e Lauren, tutte e quattro con le mani sul pilastro che segna il punto trigonometrico. Non sei nel locale thailandese di Clapham High Street dove andavamo di solito (un ristorante, raggiungici, Alice, ormai siamo grandi!). Non sei neppure sul minibus del torneo di hockey a cantare tutti insieme Amarillo. E ci sono un sacco di altri posti dove adesso non sei. Eccola nuovamente lì, la giraffa in giardino: quella non sei tu. Quando guardo fuori non c'è niente, solo l'altalena rugginosa su cui giocavamo scambiandoci segreti e facendo progetti per quando saremmo cresciute. Tu sei riuscita a realizzarne solo alcuni, e proprio mentre stavi imparando a comprendere la vita, stupida pazza, la tua vita si è chiusa di colpo. Non è giusto, ma ogni volta che te lo dicevo rispondevi che era il mondo a non esserlo, visto che era pieno di ingiustizie, e che se la gente avesse aperto gli occhi non avrebbe fatto fatica a vederle.

Ho spedito il biglietto ai tuoi. Uno stupido biglietto con un fiore rosa sul davanti e sotto la scritta « Le condoglianze più sentite ». Mi sembra assurdo che le condoglianze più sentite siano per te. Gli mancherai tantissimo. Anche a Robbie. E vorrei sapere cosa ti aspetti che faccia con Luke, se odiarlo o meno, perché una parte di me è certa che sareste tornati insieme.

Siamo amiche da quando avevamo cinque anni. Siamo rima-

ste unite nella buona e nella cattiva sorte... scherzavi sempre dicendo che tu eri la buona e io la cattiva... la scuola e quegli inutili fidanzati, siamo andate all'università insieme, non perché fossimo spaventate, ma perché Southampton era un gran posto ed è stato fantastico starci con te, anche se sei riuscita a conoscere molta più gente di me!

Adesso chi mi aiuterà a restare sulla retta via? Chi mi darà della matta per il mio debole per gli uomini maturi? Scherzavi sempre, dicendo che eravamo due casi disperati. Sopportavi tutto quello che è successo con Luke mentre io aspettavo George Clooney ma ero pronta a farmi andar bene anche Harrison Ford.

« Tutti i vip muoiono a ventisette anni », hai detto dopo l'overdose di Amy Winehouse, ma solo per provocare una discussione. Morire, una parola orribile, odiosa. Girano un mucchio di teorie, ma prima di tutto dimmi: perché eri giù al fiume? Tu non la potevi vedere l'acqua.

Alice, tesoro, spero che non ti dispiaccia se pubblico queste cose sul blog. Tu probabilmente avresti fatto lo stesso. « Tiralo fuori », dicevi sempre. « Sputa il dolore. Ributtalo nel mondo. »

Poco fa ho parlato con Chloe e Lauren. Non ci siamo dette molto, più che altro abbiamo pianto. Ho chiamato anche i tuoi, ma c'era la segreteria telefonica. Adesso dobbiamo essere forti per loro: il tuo adorabile papà con i suoi pullover pazzeschi e quel vezzo di chiamarti Al-ice fermandosi tra Al e ice come se stesse facendo una domanda, e tua madre, la tua bellissima mamma, una donna energica, di cui tu sei la fotocopia e da cui hai preso così tanto. Ora non somiglierai più a nessuno. È finita. Tu sei finita, hanno tirato una riga sull'ultima pagina del tuo libro, e al posto della tua risata, dei tuoi TERRIBILI gusti musicali e di quei tuoi ORRIBILI leggings c'è solo un'enorme voragine.

Ti ho appena chiamata sul cellulare, volevo sentire la tua voce. Non ci sono. Ovviamente. Ma ho tanta voglia di parlare con te quindi per favoreeee lasciami un bel messaggio e ti risponderò prestissimo...

È venuta mia madre. Dice che dobbiamo ricordare i bei tempi perché è così che la gente va avanti. Ho guardato oltre le sue spalle, verso l'altalena arrugginita. « C'è una giraffa nel giardino », ho detto.

Deve aver pensato che fossi impazzita.

Si è spenta una luce. Ti voglio bene.

\*\*\*

Articolo su *Anthropology à la Mode*,  
agosto 2013

### Perché ho riesumato il passato

Da accademico sconosciuto, il professor Jeremy Cooke è diventato un nome noto nel giro di dodici mesi. In questo articolo spiega con franchezza come il ritrovamento di un cadavere abbia ispirato la sua « ricerca » e cambiato per sempre la sua vita.

Non era uno di quei momenti da... Eureka, benché probabilmente mi ci trovassi più vicino di quanto non lo fossi mai stato.

In biblioteca avevo visto uno studente che scarabocchiava le sue iniziali sulla condensa della finestra. RP. Robert Pearce, credo che fosse quello il nome, sebbene sia irrilevante. Ero rimasto folgorato da quelle lettere e, dopo che se ne fu andato, mi ritrovai a inserire una « I » nel mezzo. Uno dei bibliotecari mi sorrise imbarazzato. Vecchio Cookie, avrà pensato, uno di quelli strani. Mi sedetti sulla sedia ancora calda lasciata libera dallo studente. Era lì da ore, il RIP, e anch'io. Dovevo essermi appisolato e, quando mi ridestai, la scritta era scomparsa. RP - RIP - prima c'era, poi più niente. Fu allora che mi colpì il pensiero di quello che ognuno di noi fa quotidianamente: lasciare una traccia, un segno, un marchio. Il nostro marchio. Si potrebbe, riflettevo, ricostruire una vita a partire da questi frammenti? Riassemblare una

persona, ricomporla a partire da queste schegge evanescenti? Perché io avevo l'occasione perfetta. Una vita - in realtà una morte - a portata di mano. Eccola, proprio sotto il naso. Alice Salmon.

Fu senz'altro, per usare un modo di dire attuale, « un attimo ». Vedere quel ragazzo scrivere con il dito le sue iniziali nella condensa e avvertire la gioia repentina, inconsueta, paralizzante di una nuova idea. Pochi giorni prima Alice, come un resoconto eufemisticamente riportava, « era entrata in acqua ». Era accaduto, come aveva concluso il medico legale in seguito, tra la mezzanotte e le due del 5 febbraio 2012. Ma era stato otto anni prima, nell'autunno del 2004, che era venuta qui, all'università. Di certo per il mondo in genere - e per me all'inizio - era solo una matricola come tante, una delle migliaia che vedo da decenni. Ricordo di averla notata più volte all'inizio dell'anno accademico: abbastanza alta, capelli lunghi, affascinante.

Come al solito, di recente si è ricamato molto sul nostro legame, ma ciò nonostante lei era perfetta per i miei scopi, e a più livelli. Non solo a causa di come è morta, ma per via del periodo storico in cui è vissuta. Il modo in cui comuniciamo è cambiato più negli ultimi venticinque anni che nei precedenti mille. Internet ha riscritto il ruolo del libro. La generazione di Alice ha assistito a questo cambiamento. È stata questo cambiamento.

Naturalmente non potevo immaginare dove mi avrebbe condotto questa idea, ma non stavo prendendo in considerazione le indesiderate conseguenze legali. Per conto mio sarebbe stato un lavoro onesto e, potendo, illuminante, di certo qualcosa che richiedeva molto tatto. Non intendevo dimostrare una tesi, cercavo solo di tracciare la mappa di un'esistenza. La sua. Sì, a causa del nostro « legame », ma ancor più perché lei era come il resto di noi: complicata, incantevole, unica, umana.

« Forse manca un po' di valore scientifico », hanno insinuato un paio di colleghi.

Che si impicchino. Per una volta ho seguito il cuore. Volevo cercare di capire quanta parte della vita di quella cara, dolce ragazza fosse stata dimenticata e quanta invece ne restasse. In fin dei conti, sino a poco tempo fa - è importante ricordare che in termini evolucionistici quasi tutto è « poco tempo fa » -, a meno che non si parlasse di un nobile o di un reale, la vita e la morte trascorrevano senza che fossero registrate. A parte i familiari più stretti e forse un piccolo gruppo di persone, passavano inosservate. Brevemente ricordati da quelli che ci sopravvivono. Per il resto, nulla.

Non è stata esattamente una « ricerca », quella che ho intrapreso, almeno non nel senso tradizionale. È una definizione troppo pomposa e allude a un approccio più metodico rispetto a quello che sono stato in grado, o che mi sono sentito, di applicare. « Ossessione » è la parola che qualcuno ha prontamente chiamato in causa, forse in parte a ragione. Si può replicare prendendo a prestito il motto degli scout: « Ho fatto del mio meglio ».

I «risultati» sono nel mio libro. È stato necessario apportare un leggero editing ai testi per evitare ambiguità, ma tutto ciò che resta di lei è senz'altro rappresentativo, se non esauriente. Spero che questo renda una qualche giustizia ad Alice e, per dirla più seriamente, che porti giustizia. Perché è questo il mio più sincero auspicio: che quanto scrivo venga accolto come prova.

Venticinque anni, aveva - povera piccola adorata - quando è entrata in acqua.

È orribile e sconcertante constatare che il mondo ti dimostra interesse solo dopo che te ne sei andato. Ma è sempre stato così.

Ed è ironico che questo mi abbia reso una piccola celebrità. Tutti i miei lavori nell'ambito etnolinguistico e sulle lingue sami erano passati inosservati, se si eccettua una ristretta cerchia di accademici. Improvvisamente ero richiestissimo. Sky News ha mandato le sue macchine con autista a orari assurdi per trascinarci in uno studio dove giovani bionde mi

hanno tamponato le guance col make-up per far sì che le telecamere mi « adorassero ». Le domande si riferivano spesso a un « viaggio »: il suo, il mio, il loro, tutti sembrano essere in viaggio oggiogiorno. Antropologo. Si aggrappavano a quella parola. Era come se desse loro autorità, credibilità. Abbiamo un antropologo: in carne e ossa, qui nello studio. Ben presto la mia area di competenza non fu più la sola su cui mi chiedevano di pontificare. Mi invitavano a discutere ogni tipo di argomenti di attualità. Afghanistan. Aborto. Il nuovo iPhone. Una volta, su Channel 5, mi hanno interrogato sulla teledipendenza - un'ironia che il produttore del canale evidentemente non aveva colto.

A dispetto di questa nuova fama presso il grande pubblico, i tesori dell'università si trovavano in disaccordo; io portavo gloria all'istituzione, ma l'affare Alice era un'arma a doppio taglio, con i giornalisti che calavano sulla facoltà, dopo aver conquistato casa mia.

Oggi è così che mi presentano. L'antropologo di Alice Salmon. L'uomo che ha portato alla luce la verità sulla ragazza del fiume Dane. Persino, che Dio ci aiuti, lo scienziato-diventato-detective. Io e Alice siamo ormai il corollario l'uno dell'altro. Una reciproca nota a piè di pagina, l'uno nella storia dell'altra. Ma lo saremmo stati sempre e comunque.

Sulla mia scrivania c'è una prima bozza del libro e vedo il viso di Alice che mi osserva dalla copertina. Prima di aver girato l'ultima pagina si saprà la verità su Alice Salmon. Sconsiglio di giudicare ogni parola come assolutamente vera perché le vite di coloro che sono stati toccati da Alice sono in sé e per sé parziali: rivestite d'amore o, come ho scoperto in qualche caso, di odio.

Nel complesso sono stati tutti piuttosto collaborativi, anche quando spiegavo che i loro contributi sarebbero potuti diventare di dominio pubblico. Sono stato chiaro sin dall'inizio: nessuna cesura. Avrei raccontato tutto, anche gli aspetti umilianti o scioccanti, senza fare eccezioni; un approccio che, tra l'altro, ho applicato anche a me stesso.

Considerato il contesto in cui mi trovavo a operare, era inevitabile supporre che avrei incontrato qualche ostilità, ma non potevo prevedere la reazione da parte di determinati ambienti: che avrebbero tentato di sabotare il mio lavoro, che la mia reputazione sarebbe stata macchiata per sempre e che sarebbe stata presa di mira persino mia moglie. Mi hanno dato del sacrilego, del perverso, accusandomi di voler riesumare i morti. Ma noi della specie *Homo sapiens* abbiamo il dovere di farlo. Se non lo avessimo fatto, non sapremmo nulla di Tutankhamon o del Machu Picchu. Senza l'afflato indagatore della curiosità, senza sbirciare continuamente alle nostre spalle, non conosceremmo le pitture rupestri di Lascaux, non potremmo ammirare quei magnifici tori del paleolitico al galoppo, stupirci davanti alla pura meraviglia del branco che si anima di fronte a noi, oggi come diciassettemila anni fa. Spero di avere ancora il tempo per rivederli un'ultima volta. Attendo con impazienza il prossimo capitolo della mia vita, anche se sarà breve.

Cerco di non scivolare nella modalità professore, ma ciò che oggi chiamiamo « comunicazione » - il linguaggio - è nato circa centomila anni fa. Significati non verbali che evolvono in verbali. La scrittura è stata un passaggio dirimpente: ci ha dato la possibilità di registrare, di ricordare. Ha accelerato il diffondersi della conoscenza. È stata al contempo evoluzione e volano dell'evoluzione. È ciò che distingue l'essere umano, definendo il nostro modo di vivere e di essere. Alice era un'acuta comunicatrice. Volevo che parlasse da sé. Per dirla con uno dei miei colleghi che si è espresso con insolita sagacia: Lascia che sia lei la sua storia.

Mi piace pensare di essere un uomo migliore rispetto a quando tutto è iniziato. Sono molto meno presuntuoso, anche se crederlo, forse, rappresenta il massimo della presunzione.

Quando faccio scorrere le dita sulla copertina del libro,

trattengo la mia naturale inclinazione a concludere che questo oggetto, come qualunque altro libro, è inadeguato - pagine, inchiostro applicato in varie forme, il bianco che scema nel giallo, la carta che si sbriciola e si disgrega. Il suo breve arco vitale. Poi mi sforzo di ricordare la sua energia, le sue grandi potenzialità. Giustizia verrà. Deve arrivare.

Rifletto sul fatto che gli esseri umani che non ho mai incontrato - e che non sono in grado di immaginare - culleranno questa misera offerta sul palmo delle mani (non sono un tecnofobo, ma faccio pur sempre parte della generazione che intende un libro come un oggetto tangibile e corporeo piuttosto che elettronico). Che sarò ascoltato, che parlerò a gente straniera e le mie parole ci conetteranno, come un tessuto fibroso. Forse sto solo cercando un'assoluzione. Espiazione. Comprensione. Di sicuro c'è una persona in questa pietosa vicenda che non perdonerò mai.

Può darsi che in fondo ci sia una piccola parte di verità in quei commenti. Sul perché ho scelto la ragazza che ho scelto, sul perché volevo, avevo bisogno, di ricostruirla. Per farla vivere. Perché è questo che tutti desideriamo, no? Sentirci importanti, desiderati, notati. Sentire che abbiamo lasciato un segno, che siamo mancati a qualcuno, che ognuno di noi sarà ricordato. Per sentirci, come potrebbero dire i miei vecchi colleghi di dipartimento, beati su questa terra.

Ma c'è di più. Un po' più e un po' meno di questo.

Semplicemente, per sentirci amati.

Alice Salmon, RIP.

Tutto ciò che resta del professor Jeremy Cooke uscirà il mese prossimo per Prion Press, prezzo £9.99. I lettori di *Anthropology* à la Mode otterranno uno sconto presentando il coupon a pagina 76.

\*\*\*

38

## Citazioni preferite di Alice Salmon dal suo profilo Facebook, 3 novembre 2011

« Sii l'eroina della tua esistenza, non la vittima. »

Nora Ephron

« La verità fa male per un po', le bugie fanno male per sempre. »

Anonimo

« Abbiamo tutti sentito dire che un milione di scimmie che battono su un milione di tastiere prima o poi produrranno l'opera completa di Shakespeare. Adesso, grazie a Internet, sappiamo che non è vero. »

Robert Wilensky

« La gioventù è un sogno, una forma di follia chimica. »

Francis Scott Fitzgerald

\*\*\*

CONTINUA IN LIBRERIA E IN EBOOK

IN VENDITA DAL 23 APRILE 2015